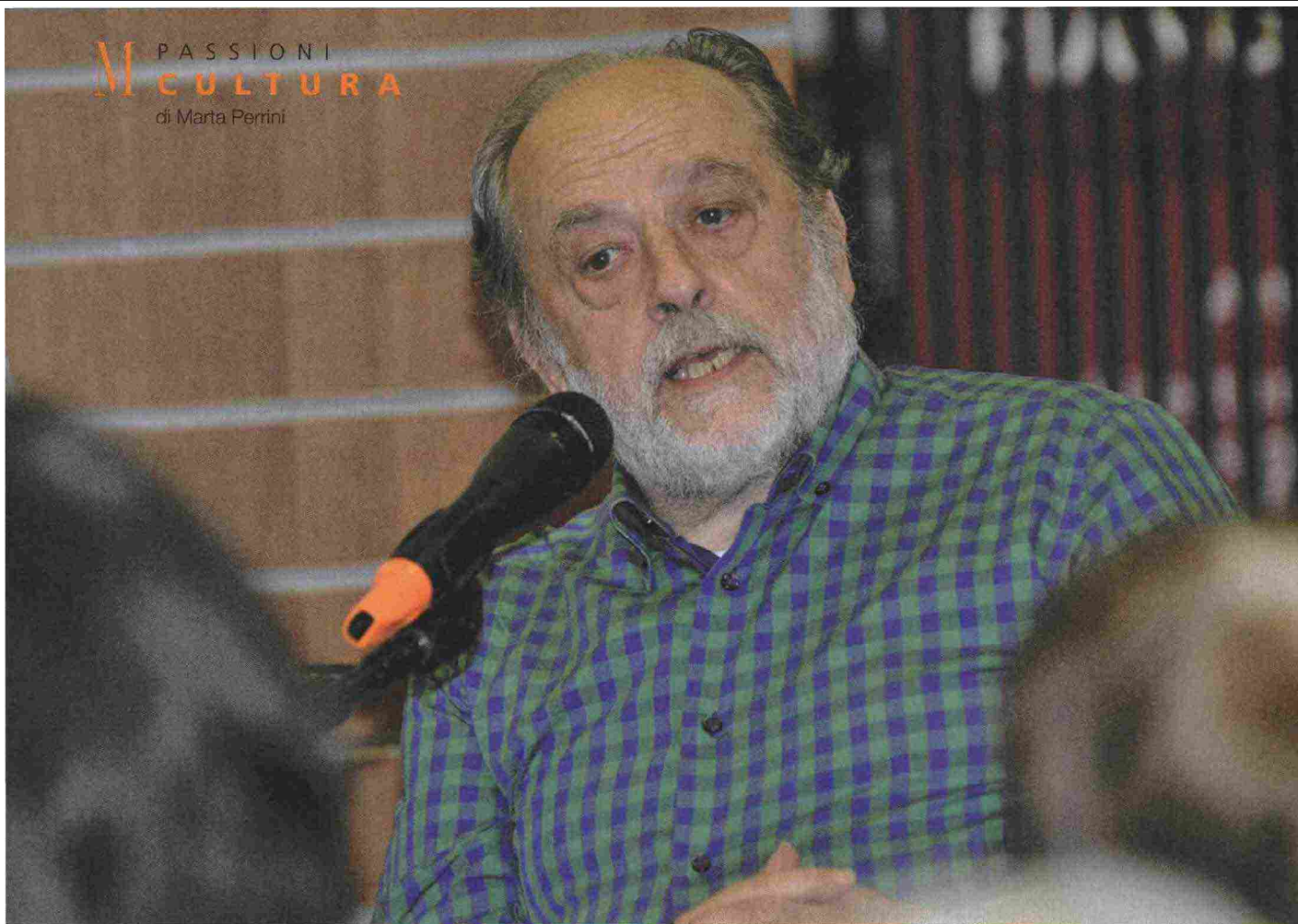


M PASSIONI
CULTURA
di Marta Perrini



Il virus oggi come allora

Pietro Gibellini, critico letterario e filologo, ripercorre le sorprendenti analogie, storiche e sociali, tra il contagio attuale e la peste narrata da Manzoni ne *I promessi sposi*.

Lo scorso marzo, con il sorgere dell'emergenza Coronavirus, è giunto agli onori delle cronache lo *jogging*. Per settimane ci si è chiesti: si può andare a correre oppure no? Lo stupore non si è esaurito nel riscoprirci un popolo di maratoneti. Con ancora più sorpresa tv e giornali rimbalzavano nomi che siamo abituati a sentire solo a scuola, solitamente ricoperti da una patina di polvere: Boccaccio, Manzoni, addirittura Silvio Pellico. La pandemia ha reso evidente, per chi ancora avesse dei dubbi, l'attualità di autori che, molti anni fa, hanno narrato le "loro" epidemie anticipandone dinamiche e significati.

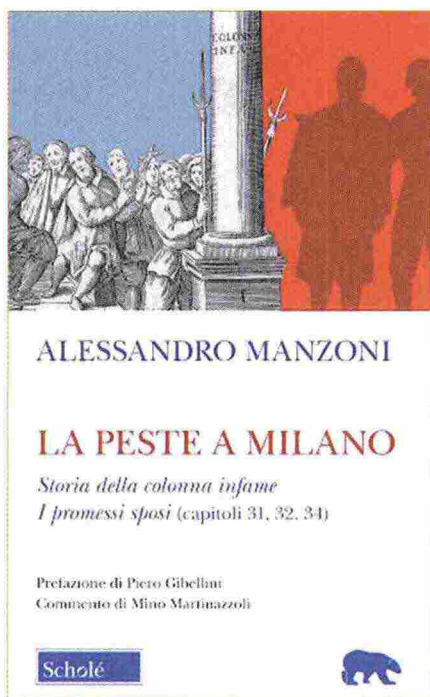
Nessuna scoperta, però: infatti in letteratura è definito "classico" quel libro che riesce a parlarci continuamente dell'oggi. «In questa categoria rientrano senza dubbio *I promessi sposi*», afferma Pietro Gibellini, uno dei "decani" della storia della lette-

ratura e della filologia, che ha curato per Morcelliana il recente volumetto *La peste a Milano*, in cui sono proposti alcuni capitoli de *I promessi sposi* e la *Storia della colonna infame*. «L'epidemia che infuriò nel capoluogo lombardo nel 1630 non è un elemento marginale del romanzo. Manzoni, che era un grande storico, oltre che un grande scrittore, ha ricostruito il contagio in modo veramente meticoloso, basandosi su fonti a stampa dell'epoca ma anche su manoscritti inediti».

Da allora a oggi molto, naturalmente, è cambiato, però «Manzoni ci mostra che esistono delle "onde lunghe" di tipo psicologico»: il comportamento e la condotta degli uomini, seppur in situazioni storiche diverse, tendono infatti a riprodursi. «Pensiamo al coraggioso medico cinese che per primo scoprì il contagio e non venne creduto, anzi, è stato perseguitato dalle autorità prima di perdere la vita per il virus», prosegue Gibellini. «Qualcosa del genere capitò al protofisico Lodovico Settala, il quale non riusciva a persuadere le autorità che la peste stava serpeggiando. Il governatore spagnolo aveva cose più importanti a cui pensare e una guerra in corso, dunque Settala venne allontanato. Insomma, c'erano questioni di carattere politico ed economico, allora come adesso, che "accecano" gli occhi».

Seguendo il romanzo si giunge al momento in cui i negazionisti si accorsero che non avrebbero più potuto nascondere la verità e cercarono allora di mascherarla con quella che lo scrittore ha definito «trufferia verbale». Ma non è finita: «Manzoni scrive che quando la paura e la rabbia – e la miscela esplosiva che insieme formano – prendono il sopravvento sulla ragione, si scatena la caccia agli untori. E non è solo questo il meccanismo che si verifica oggi, per fortuna

in modo più attenuato, come allora. C'è, per esempio, la paura del forestiero: le prime persone a cui i milanesi diedero la caccia come untori furono i forestieri, specialmente francesi.



Qualcosa del genere si è verificato oggi: all'inizio i cinesi davano la colpa a un intrigo americano, poi gli italiani la hanno data ai cinesi e gli europei agli italiani», spiega il professore. «Comune è poi la preoccupazione di trovare il paziente zero. Gli storici del Seicento si preoccupavano di vedere se il primo ad aver contratto il morbo fosse un soldato valtellinese, piuttosto che uno al servizio degli spagnoli. Come se fosse importante preservare la memoria di questo nome, notava amaramente Manzoni, a fronte di migliaia di morti. Lo sguardo acuto del nostro scrittore non ha poi dimenticato di registrare la presenza di chi, in situazioni critiche come queste e in molte altre della storia, ne approfitta: i mercanti d'armi, i borsaneristi, i cialtroni che spacciano medicine in realtà inesistenti».

Infine, ci si dimentica spesso che *I promessi sposi* sono sì un romanzo storico, ma anche un romanzo di idee. Il finale è quello che verte sul «sugo della storia»: Renzo e Lucia si interrogano su quale sia il senso da ricavare dalle loro azioni e, dopo aver abbandonato le posizioni inizialmente assunte, concludono concordi che il male viene per o senza colpa degli uomini e che, in ogni caso, sia l'uso della ragione che quello della fede possono aiutare a sopportarlo meglio. «I protagonisti hanno percorso una parabola e trovato la loro morale, a differenza di don Abbondio, che ritiene la peste una "scopa" in grado di spazzare via don Rodrigo», conclude Gibellini. «La piccolezza morale di questo personaggio, che trasforma la sua figura comica in grottesca, serve a Manzoni per far vedere che di fronte a eventi storici così importanti si ha sempre l'occasione di una conversione, di un mutamento mentale. Quello a cui, mi pare, tutti noi siamo stati chiamati in questo momento di contagio e di paura».